

Il Psi e il massimalismo

di Emanuele Cullorà

La storia della nascita del Partito Comunista d'Italia – sezione italiana della III Internazionale è solo in parte la storia di una lotta di frazione maturata all'interno del Partito Socialista Italiano. Alla base di questi grandi sconvolgimenti, che avrebbero fatto nascere il partito comunista da una costola del più grande partito che il movimento operaio italiano aveva fino ad allora conosciuto, vi sono importanti fattori oggettivi: la prima crisi forte crisi economica del 1907, la degenerazione riformista del gruppo dirigente del Psi, la guerra, prima in Libia e poi mondiale ed infine il biennio rosso.

I lavoratori imparano sempre dall'esperienza. Questa legge viene sempre confermata sia nei processi reali della lotta di classe sia nelle dispute di partito, che in fondo non sono che lotta di classe condensata. I lavoratori e i giovani più attivi e più radicalizzati del Psi avrebbero dovuto mettere alla prova prima le tendenze riformiste, poi quelle massimaliste che gli avvenimenti avrebbero posto alla direzione del partito nell'arco di pochi anni, prima di giungere alla conclusione della necessità di dare vita a una nuova formazione politica, con un nuovo programma e nuovi metodi.

Senza queste esperienze, qualunque tentativo di scissione sarebbe stato velleitario perché non compreso da nuclei importanti degli attivisti del Partito Socialista Italiano. Si può dunque dire che il prologo della nascita del Pcd'I sia nel clamoroso fallimento della direzione massimalista del Psi alla prova dei titanici avvenimenti della lotta di classe italiana ed internazionale. Ed è dunque da qui che dobbiamo cominciare.

Ascesa e caduta del riformismo

Il Psi che affronta la fine del governo Luzzatti nel 1910 e il ritorno di Giolitti come rappresentante del governo italiano è un partito tutt'altro che omogeneo. L'ala moderata e riformista alla guida del partito è un campo in realtà diviso in tendenze differenti che spaziano dagli istituzionali a tutti i costi come Bissolati e Bonomi, agli istituzionali d'opposizione come Turati, passando attraverso le sfumature intermedie di Modigliani dell'allora direttore dell'Avanti!, Treves. Queste divisioni si sarebbero presto acuite e avrebbero mostrato al corpo militante del partito tutta la fragilità delle concezioni politiche riformiste, ma fino alla fine del 1910 sono ancora nelle condizioni di guidare il partito.

Nessun gruppo dirigente può affermarsi senza fare i conti con la realtà. Il programma e il metodo su cui una direzione basa la propria maggioranza è tale solo finché le condizioni oggettive della lotta di classe rispecchiano l'azione del partito. Quando la lotta di classe subisce un approfondimento tutte le idee e i metodi vengono messi brutalmente alla prova.

In questo senso, grandi avvenimenti avevano formato la direzione riformista. Il Partito Socialista Italiano era nato a Genova nel 1892 come Partito dei Lavoratori Italiani e soltanto un anno dopo a Reggio Emilia, attraverso un tortuoso processo di chiarificazione politica, sarebbe divenuto Partito socialista fondato da Turati, Bissolati, Kuliscioff, Modigliani e Treves. La fine della I internazionale aveva lasciato alle proprie spalle lo spazio per la convivenza di diverse forme ideologiche nel movimento operaio. Al marxismo più vicino alle elaborazioni di Marx ed Engels si affiancavano le prime tendenze revisioniste che, dopo le prime conquiste parlamentari, si sarebbero rafforzate enormemente. La centralizzazione del partito, la fondazione de l'Avanti! e la formazione di un nucleo solido di quadri in quadri in grado di dare al Psi un'estensione nazionale si svilupparono sotto i colpi della più forte lotta di classe.

Si può dire che i primi 20 anni di vita del partito, dalla sua fondazione nel 1892 alla guerra in Libia nel 1911, siano stati anni di dolorose conquiste. La borghesia italiana, a causa della propria storica debolezza, affermò lo sfruttamento del capitale sul lavoro salariato sotto le bandiere della repressione. I governi di Francesco Crispi e Sidney Sonnino furono i governi che repressero le prime lotte operaie e contadine e i moti dei Fasci siciliani, un passaggio fondamentale nella presa

di coscienza della classe lavoratrice rurale. Per un breve periodo Crispi cercò di gettare nella clandestinità anche lo stesso Psi, insieme alle correnti di sindacalismo rivoluzionario che emergevano dai primi tentativi di lotta operaia nel nord Italia. Dalla repressione del 1898 ci vorranno ben 6 anni, fino al 1904, per arrivare al primo sciopero con una copertura pressochè nazionale.

Non è, questo, un lavoro dedicato all'approfondimento delle prime fasi di costituzione del partito ma è importante ricordare come solo questi episodi materiali di lotta di classe e la conseguente brutale repressione impressero nella coscienza dei lavoratori italiani non solo la necessità di organizzarsi nel sindacato, ma anche quella di avere una rappresentanza politica. Emergeva chiara la percezione di avere un'organizzazione che potesse sfidare lo Stato per la conquista di diritti non esclusivamente economici: il diritto di poter eleggere dei propri rappresentanti, di avere dei rappresentanti affrancati dalla necessità del duro lavoro di fabbrica o nei campi, di poter leggere la propria stampa e di potersi riunire liberamente.

Queste sono state le basi materiali dell'ascesa del Partito Socialista Italiano e del consolidamento della sua direzione riformista. Pur rimanendo legati al programma di Reggio Emilia del 1893 che si proponeva come fine massimo la trasformazione socialista della società, la direzione di Turati e Bissolati si affermò secondo l'impostazione gradualista che vedeva, nella conquista progressiva di diritti e seggi parlamentari, la crescita ininterrotta del partito fino al raggiungimento della possibilità di trasformare la società. Una concezione che isolava a tenuta stagna le conquiste raggiungibili all'interno del capitalismo dalla necessità di prendere misure "di transizione", capaci cioè di rompere il dominio vitale della borghesia sulla società. Esse sarebbero arrivate da sé, sembrava affermare questa concezione, man mano che l'organizzazione dei lavoratori sarebbe cresciuta.

Questa impostazione gradualista non era che il frutto della mancanza di chiarificazione teorica che il Partito Socialista Italiano lasciava irrisolta fin dalla propria fondazione. Unico polo d'attrazione del movimento operaio, divenne presto polo d'attrazione anche per quegli intellettuali legati al movimento contadino, come Gaetano Salvemini, che non guadagneranno mai i vertici più alti della direzione del partito ma che ne influenzeranno fortemente l'approccio. L'autorità del gruppo dirigente, che nel primo decennio del 1900 divenne tutt'uno con l'autorità del gruppo parlamentare poté costituirsi dunque su precise basi oggettive. E la crescita elettorale diveniva la conseguenza plastica di questa autorità: l'azione combinata di Turati all'opposizione dei deboli governi della borghesia italiana, di Salvemini a denuncia dello sfruttamento del proletariato meridionale, di Treves alla guida dell'Avanti! e di Anna Kuliscioff, moglie di Turati, per la conquista del suffragio universale costituirono le pietre angolari su cui questo gruppo dirigente si costruì una fiducia tra i lavoratori e i contadini del giovane movimento operaio italiano.

Di questo la borghesia italiana fu ben cosciente fin dal principio. Debole per la propria rivoluzione borghese incompiuta e debole per essere arrivata molto tardi sul palcoscenico delle borghesie europee, il capitale italiano provò dapprima le formule della repressione per affermare il proprio dominio. Incapace di mantenere governi stabili nonostante il sangue versato dalle manifestazioni operaie e contadine a cavallo tra '800 e '900, si adeguò presto a un rapido cambio di strategia dopo i primi segni della crisi economica del 1907. Giolitti, già volto della borghesia italiana degli ultimi 15 anni, fu il padre di questo cambio di strategia: quella dell'offerta al Partito Socialista Italiano di una collaborazione di governo per portare a termine le nazionalizzazioni necessarie, come quella del sistema ferroviario, e, soprattutto, per sviluppare alcune concessioni che la borghesia riteneva di poter concedere come il suffragio universale.

Così, nel 1910, con la caduta del debole governo Luzzatti Giolitti si affermò come uomo della svolta. Le prime crepe profonde nella direzione riformista non furono dunque il prodotto di una cosciente lotta di classe o di partito ma semplicemente lo svilupparsi del suo desiderio più recondito: entrare nella stanza dei bottoni per riformare il capitalismo dall'interno.

Il massimalismo alla guida del partito

Il riformismo non è che la penetrazione delle idee della borghesia nel movimento operaio. Come tale, esso non può che introdurre nelle direzioni di partiti e sindacati della classe lavoratrice la

propria visione statica ed eterna della società. Il parlamento diviene la sede che produce la società e non un prodotto della società stessa. Il metodo con cui il partito va costruito smette di avere come obiettivo l'organizzazione dei lavoratori e si orienta esclusivamente a mantenere le proprie posizioni. Da rappresentanti dei lavoratori, presto i dirigenti del movimento operaio divengono mediatori dello Stato borghese tra i lavoratori. Questa impostazione si basa sull'idea che la società capitalistica sia priva di contraddizioni e che, a bocce ferme, sia possibile pianificare un'ascesa lenta e progressiva.

Niente di più lontano dalla realtà, come la direzione socialista dovrà provare nell'arco di pochi mesi. Il governo Giolitti concepiva il suffragio universale come una concessione da dare al rafforzamento del movimento operaio ma, al tempo stesso, come uno strumento in grado di mobilitare le masse sottoproletarie delle campagne influenzate dal clero. Debole sul mercato interno, la borghesia italiana guardava con ansia alla possibilità di espandersi fuori dai propri confini: nazionalizzava per necessità di costruire quelle strutture che i propri esponenti parassitari non erano in grado di costruire e, al tempo stesso, preparava le condizioni per uno sbarco militare. Le condizioni per un'aggressione imperialista alla Libia vi erano dunque tutte.

La direzione riformista di Turati non affrontò in modo omogeneo questa offerta. Turati più volte scrisse alla Kuliscioff le sue perplessità su un'apertura così entusiasta alle offerte di Giolitti, soprattutto da parte di Bissolati e dei parlamentari socialisti che facevano riferimento a lui.

Su questo basti dire che perfino la direzione riformista non fu in grado di controllare i colloqui tra Bissolati e Giolitti per la formazione di governo. Di fatto la direzione di Turati fu costretta ad accettare le scelte di Bissolati, che salì al Quirinale senza alcuna consultazione nel partito e neppure tra il gruppo dirigente. Questo contribuì a rafforzare gli attriti nella direzione del partito e a disorientare la base e inconsciamente fu visto come il primo episodio di perdita di controllo del gruppo dirigente da parte della base operaia del partito.

Fino ad ora la storia del Partito socialista è stata la storia delle scelte del suo gruppo dirigente e della sua crescente autorità nel movimento operaio. L'ala "intransigente rivoluzionaria", guidata da Costantino Lazzari, non era che un gruppo molto eterogeneo che mantiene delle roccaforti ma che si limitava a un'opposizione di tipo propagandistico. Il "ministerialismo", come verrà chiamata la tendenza del gruppo dirigente allo sprofondamento istituzionale, sarà il tema dominante della critica dei massimalisti al gruppo dirigente riformista insieme al ritorno al programma del 1892, quando, parole di Lazzari, *"il partito aveva alzata la sua bandiera contro la reggia e contro lo stato"*. Si trattava di tutto fuorchè di una tendenza omogenea, all'interno della quale vi albergavano perfino dei sanguigni pratici come Benito Mussolini.

Il governo Giolitti che si insedia alla fine del 1910 non verrà ricordato per la sua legge di suffragio universale, un suffragio non assoluto che punta tutto sull'eliminazione del diritto di voto in base al censo ma che mantiene ancora delle restrizioni, bensì per l'aggressione militare alla Libia del 1911. La guerra è sempre la prova decisiva per tutte le tendenze del movimento operaio perché non è che la continuazione della politica dell'imperialismo con mezzi militari: di fronte alla distruzione della classe operaia e delle forze produttive degli altri paesi tutte le tendenze del movimento operaio affrontano il bivio tra il sostegno alla propria borghesia o al movimento operaio del partito colpito.

Il Psi affrontò la guerra di Libia profondamente diviso. Le lotte sociali che maturavano nel paese assunsero un profondo carattere anticoloniale. Le rivendicazioni massimalistiche contro la guerra cominciarono ad assumere un seguito consistente. Questo elemento sarà quello decisivo che porterà Lazzari alla direzione del partito: una corrente che non aveva fatto nulla per chiarire i nodi politici della costruzione di una tendenza a sinistra del riformismo improvvisamente si trovava gettata in primo piano dalla marea oggettiva delle lotte anticoloniali. Si formarono dei comitati contro la guerra diretti da attivisti socialisti che rifiutavano nettamente la direzione del Psi. In altre parole la classe lavoratrice si muoveva nonostante i propri dirigenti e dava vita a quei processi di incubazione che avrebbero portato la sinistra del partito al vertice, espressione più diretta del livello di combattività della classe lavoratrice. A complemento di questo la Cgl e il Psi convocarono uno sciopero generale che, con tutti i limiti e la frammentazione, costituì un elemento di

avanzamento della coscienza dei lavoratori.

Non si può dire lo stesso della direzione di Turati, imbrigliata nella partecipazione al governo con il ministro Bissolati e costretta ad assumere le promesse superficiali della borghesia italiana. Giolitti infatti aveva presentato l'aggressione alla Libia come necessaria per impedire che nessun'altra potenza imperialista occupasse la Libia.

Il partito che si riunì a congresso nel 1911 a Modena aveva subito una significativa restrizione dei militanti, effetto della complicità del partito alla guerra di Libia. Il calo a 32mila iscritti non favoriva Turati, che traeva la propria forza dai grandi numeri passivi, ma rafforzava la sinistra di Lazzari che manteneva una base resa più combattiva dalle lotte contro la guerra e le cui parole d'ordine avevano un'eco sensibilmente maggiore. A Modena la sinistra massimalista raggiunse il 40% dei consensi, pari alla maggioranza relativa. Fu il primo grande segnale dei mutamenti dei rapporti di forza nella base operaia del partito: la corrente massimalista si trovò a rappresentare una grossa fetta del partito e l'intera organizzazione giovanile che, fin dal principio, aveva assunto tra le proprie parole d'ordine quella dello sciopero rivoluzionario contro la guerra. Ma per Turati questi segnali furono solo la conseguenza di una fase momentanea laddove tutte le energie del gruppo dirigente dovevano essere piegate alla risoluzione delle spaccature del gruppo dirigente.

Il congresso di Modena rappresentò la dimostrazione chiara di come la quantità divenisse qualità nella coscienza della base operaia del partito e di come questi meccanismi di sviluppo della lotta di classe fossero completamente alieni alla direzione riformista del partito.

Una volta entrata a Tripoli, la borghesia italiana impose il voto al governo Giolitti sull'annessione della Libia all'Italia. Questo fu il punto di svolta per la crisi del gruppo parlamentare che si divise tra Turati, che aveva votato l'aggressione ma non voleva l'annessione, e Bissolati che aveva votato l'aggressione ed ora era disposto a votare l'annessione sulla base della ricaduta positiva che avrebbe avuto sull'occupazione una Libia annessa all'Italia. Ancora una volta erano le contraddizioni materiali del capitalismo a rompere il riformismo, utile per far tollerare gli interessi della borghesia tra i lavoratori e sacrificabile una volta raggiunti i propri obiettivi. Scossa da divisioni insanabili il Psi fu costretto rapidamente a congresso, che si tenne l'anno successivo, nel 1912, a Reggio Emilia.

Fu, questo congresso, dominato dalla questione Bissolati. Un ordine del giorno presentato da Mussolini e accolto da Lazzari ne chiedeva l'immediata espulsione. Turati stesso dovette arrivare alla conseguenza che il campo riformista era ormai diviso in due. Con l'espulsione dell'ala di Bissolati e Bonomi Turati perdeva definitivamente non solo quel ruolo di mediatore tra il riformismo di destra e l'ala intransigente rivoluzionaria di Lazzari, che gli aveva permesso di mantenere la direzione del partito negli ultimi due anni, ma anche la direzione del partito stesso che non recupererà mai più.

Il massimalismo, corrente centrista del Partito Socialista

Secondo una fortunata definizione di Gaetano Arfè *“la corrente di sinistra arriva al governo del partito con un bagaglio di idee assai poco pesante e altrettanto poco ordinato su quel che debba essere la propria parte”*. L'ascesa della corrente intransigente rivoluzionaria, secondo la denominazione che ne davano gli stessi rappresentanti, poteva essere vista come l'ascesa di una corrente molto intransigente e poco rivoluzionaria: le argomentazioni di Lazzari erano molto sbilanciate su cosa rifiutare del riformismo ma ben povere su come dovesse essere rilanciato il partito, che, in ultima analisi, non è che lo strumento della classe lavoratrice per rovesciare la società. In un certo senso quindi l'ala massimalista non aveva preparato le carte della propria ascesa ma era stata spinta in avanti dalla radicalizzazione nella società.

Un episodio può essere illuminante. Fin dalla sua fondazione la redazione dell'Avanti! è sempre stata espressione della maggioranza del partito. Treves, che aveva diretto l'organo politico del partito fino al congresso di Reggio Emilia, aveva sviluppato le posizioni di Turati fino al voto sull'annessione della Libia. A dimostrazione che l'ala massimalista di Lazzari venne spinta alla

testa del partito senza un vero programma, l'offerta di dirigere l'Avanti! venne fatta a Gaetano Salvemini. Salvemini, che aveva avuto un ruolo cruciale nell'analizzare lo sfruttamento del meridione ad opera della borghesia settentrionale dopo l'unificazione e che si era posto come l'intellettuale simbolo della lotta a Giolitti, fu tutto fuorché massimalista. Era quello che, attualmente, potremmo definire un indipendente del partito, espressione della componente più radicale dell'ala riformista. Consegnare la direzione dell'organo ufficiale del partito, sul quale si formavano i quadri e che dava quotidianamente la linea ai militanti di base, alla minoranza era di per sé un vigoroso segno di debolezza, frutto della debolezza della corrente di Lazzari che era l'espressione naturale ma non cosciente dello stato d'animo dei lavoratori socialisti del paese.

La direzione del giornale cadde nelle mani di Mussolini, pratico sanguigno, alieno alle formulazioni teoriche ma instancabile agitatore che, nel 1911, era ancora ben lontano dal mutamento di campo politico che avrebbe avuto 4 anni più tardi con la partecipazione nel campo interventista.

Gli avvenimenti successivi confermarono questa debolezza. Senza la necessaria chiarificazione teorica, nessun gruppo dirigente può aspirare a dirigere la classe lavoratrice. Anche per il gruppo dirigente massimalista, la guerra fu la madre di tutte le prove. Ed anche in questo caso, lo scoppio della prima guerra mondiale colse il gruppo dirigente massimalista completamente impreparato. Lazzari e Serrati assunsero la posizione che la minoranza riformista aveva assunto prima della guerra di Libia: "*Nè aderire né sabotare*". Era, questa, una posizione che permetteva di applicare un generico pacifismo per sviluppare la propaganda ma che evitava di entrare nel merito dello scontro di classe in atto in una guerra imperialista: in altre parole, era il rifiuto della posizione che Lenin avrebbe avanzato in Russia di trasformazione della guerra imperialista in guerra civile contro la propria borghesia.

Questa posizione verrà invece assunta dall'organizzazione giovanile del partito e la direzione di Lazzari l'assumerà soltanto dopo la disfatta di Caporetto. Ancora a settembre, un mese prima di tale disfatta, Lazzari si schiererà contro la direzione della struttura giovanile dichiarando che "*i socialisti non possono essere contro la patria*". Ma, una volta riorientata la propria linea anche in conseguenza delle pressioni crescenti della base operaia del partito che avvertiva sulla pelle le disfatte sociali ed economiche della guerra imperialista, continuava a permanere nella direzione quella mancanza di fondo del massimalismo che, come spiega anche Paolo Spriano, è la mancanza dell'altro tratto distintivo dei bolscevichi: "*quello di dover dirigere le grandi masse*".

Gli avvenimenti del 1917 furono dunque un banco di prova importante per la maggioranza del Psi perché misero alla prova teorie, idee, metodi e soprattutto la loro assimilazione.

Il marxismo usa una terminologia concreta per definire quella tendenza politica transitoria che oscilla tra il riformismo e il bolscevismo: è il centrismo. La direzione di Lazzari, che dal 1915 esprimerà anche un proprio dirigente di punta, Serrati, alla direzione de L'Avanti!, è un'espressione limpida del centrismo nella direzione del Psi. Il centrismo è un fenomeno transitorio che si realizza perché direzioni con un programma e un metodo riformista, sulla base della pressione delle masse e della base operaia della propria organizzazione, tendono a spostarsi a sinistra e ad acquisire una fraseologia rivoluzionaria. Altre volte può esprimere il processo opposto, quando una direzione rivoluzionaria degenera sotto i colpi degli avvenimenti e, nella sua transizione verso posizioni riformiste, attraversa anche una fase centrista. Alle parole non seguono i fatti né si fa nulla per preparare il partito a dare un corpo agli slogan rivoluzionari di cui si riempie la bocca: questo è il sintomo più vivo del centrismo. E nella direzione del Psi questi elementi erano tutti presenti, in incubazione sotto le pressioni degli avvenimenti e pronti a esplodere al momento decisivo: quello rivoluzionario.

Il Psi di fronte al Biennio rosso

Il capitalismo italiano uscì dalla I guerra mondiale in una crisi gravissima. L'agricoltura era in crisi, la debole borghesia italiana non sapeva come affrontare la propria riconversione e il problema della disoccupazione. L'inflazione saliva alle stelle. La classe lavoratrice italiana uscì invece dal conflitto mondiale con una forte radicalizzazione, in parte causata dai disastri del conflitto mondiale, in parte dall'esempio della Russia, dove i bolscevichi avevano condotto i lavoratori al potere, rovesciato lo zarismo e posto fine alla guerra.

Fin dal principio del 1919 gli scioperi economici acquisirono anche carattere politico, tanto da ottenere forti conquiste economiche ed arrivare a realizzare scioperi di massa in solidarietà ai bolscevichi.

La borghesia era fortemente divisa e il governo Nitti in forte crisi. Vi erano quindi tutti i tratti distintivi di un processo rivoluzionario: una borghesia divisa, una piccola borghesia spaccata tra il campo borghese e la classe lavoratrice, una enorme disponibilità a lottare e, agli occhi dei lavoratori, anche il partito che, insieme alla Cgl, li avrebbe portati al potere.

La penetrazione delle idee socialiste nel movimento operaio ebbe un forte riflesso nella crescita del Psi e della sua espressione elettorale. Nel 1919 il partito balzò da 24mila a 88mila iscritti. Lo stesso la Cgl che arriverà a 2.5 milioni di iscritti, configurandosi come la vera direzione del movimento operaio. Alle elezioni del 1919 il Psi manderà in parlamento la cifra enorme di 156 parlamentari.

La pressione operaia cresceva parallelamente alle responsabilità della direzione.

Il Biennio rosso del 1919 – 20 fu il banco di prova che mise in luce tutte le debolezze dell'impostazione centrista del gruppo dirigente del partito. Una direzione operaia lavora negli anni del riflusso e delle lotte unicamente per prepararsi a questi avvenimenti. Alla prova dei fatti idee, programmi, metodi e tattiche vengono testati e non vi sono secondi appelli: una direzione deve essere in grado di affiancare le masse lungo tutte le fasi della loro presa di coscienza e di saperle orientare al momento decisivo.

Per tutto il 1919 il Psi fece solo propaganda. Espressioni come "*l'ora è vicina*" si sprecavano in volantini e articoli de L'Avanti!. La questione più importante da capire fu che la direzione massimalista non elaborò alcun programma transitorio per tutte le fasi del Biennio rosso. All'enorme disponibilità alla lotta rivoluzionaria degli operai non venne affiancato un programma che, partendo dalle rivendicazioni materiali minime dei lavoratori, possa portarli passo passo alla necessità di rompere con lo stato borghese e sostituirla con una democrazia operaia, guidata e pianificata dai lavoratori. L'ala intrasigente rivoluzionaria divenne dunque massimalista per sottolineare il proprio legame con il programma massimo del partito, quello della trasformazione socialista, in contrapposizione a quello minimo, delle conquiste riformiste, senza che vi fosse alcun programma transitorio che portasse i lavoratori a terminare il programma massimo partendo da quello minimo.

Tale divisione tra minimo e massimo fu sempre una peculiarità del riformismo, che qui venne coperta da una fraseologia rivoluzionaria ma sempre mantenuta.

Il gruppo dirigente non organizzerà uno sciopero nemmeno in occasione dell'aggressione subita dal gruppo parlamentare socialista del dicembre 1919 né, di fatto, svilupperà un collegamento nelle campagne e nelle forze armate. Questi ultimi due aspetti non sono che conseguenze dell'impostazione centrista che, non facendo corrispondere le parole ai fatti, non si preoccupa di sviluppare dei terreni definiti di costruzione del partito.

L'Internazionale comunista convocherà il proprio secondo congresso proprio nel 1919. Lo scontro con la delegazione riguardò principalmente l'espulsione dei riformisti di Turati, condizione imprescindibile per aderire all'Internazionale comunista. Serrati, divenuto da direttore de L'Avanti! Il principale dirigente del Psi, difenderà il nome "socialista" del partito e il gruppo parlamentare di Turati con l'argomentazione che i riformisti italiani sono diversi da quelli di altri paesi. La direzione, dunque, si ritroverà completamente inadeguata a sostenere il dibattito internazionale.

La nascita del Partito comunista d'Italia – sezione dell'Internazionale non potrà dunque emergere se non da tutte queste inadeguatezze.

